

Lessico pandemico 10

---

Antonio G.  
Balistreri  
Solitudine

Utilità e danno per la vita

 Asterios

---

Volantini militanti

**Indice:** 1. La solitudine cosmica, 3 • 2. La scomparsa del genere umano, 10 • 3. Un deserto sembrava la città, 13 • 4. Le tante facce della solitudine, 16 • 5. Il virus della solitudine, 20 • 6. Non essere mai soli, 23 • 7. La solitudine degli individui, 28 • 8. L'Io e gli Altri in Heidegger, 32 • 9. Solitudine come cura di sé, 36 • 10. L'oscillare tra socialità e solitudine, 43 • 11. Morire di solitudine, 47 • 12. Morire in solitudine, 52 • 13. Socialitudine, 59.

**Antonio G. Balistreri** (1955) ha studiato filosofia a Palermo, ha conseguito il Dottorato di ricerca a Torino, ha insegnato al Liceo classico di Varese, organizza incontri di filosofia svolge attività di libero pubblicista. Ha insegnato per molti anni in diverse università straniere come Lettore di lingua e cultura italiana e come docente a contratto di filosofia. Ha pubblicato libri e numerosi saggi per riviste, riguardanti in particolare la filosofia politica (la rivoluzione conservatrice tedesca), e la filosofia dell'esistenza (prendersi cura di se stessi).

---

**I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico, all'interno della collana dei Volantini, e la collana di Diari e Quaderni.**

**Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.**

**Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.**

---

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale del *Lessico pandemico*: Aldo Meccariello.

• prima edizione Marzo 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 • posta: info@asterios.it

ISBN: 97888-9313-315-9

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2021 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

## 1. La solitudine cosmica

«Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che la precede e la segue, il piccolo spazio che riempio e che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, io mi spavento e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non vi è motivo perché qui piuttosto che là, perché ora piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi mi è stato destinato questo luogo e questo tempo?»<sup>1</sup>.

Pascal ha dato voce ad un nuovo sentimento dell'universo, conseguente alla perdita della centralità umana prodottasi con la svolta copernicana. Un tempo fonte di tutte le certezze, modello di regolarità e perfezione, dalla rivoluzione astronomica in poi il cielo è divenuto il luogo di tutti gli enigmi, troppo smisurato per poterci stare, per sentirvisi a proprio agio. Dall'universo chiuso si è passati all'universo infinito. Troppo è il divario tra il minuscolo spazio che possiamo occupare e quello immenso in cui ci troviamo. Nell'universo infinito non sappiamo dove siamo, cosa ci facciamo. Nel tempo infinito la nostra presenza si riduce ad una esistenza umbratile, destinata ben presto a sparire.

L'ignoto ci accoglie e ci avvolge da tutte le parti, e non possiamo sfuggire allo sgomento che esso ci procura. «Vedo da ogni parte solo infinità che mi racchiudono come un atomo e come un'ombra che dura solo un istante senza ritorno»<sup>2</sup>, continua ancora Pascal. Tutto è diventato problematico, ci sfugge il senso di questo nuovo disordine delle cose. E conclude: «Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi spaventa»<sup>3</sup>, dando voce in questo modo al senso di smarrimento da cui siamo presi di fronte all'immensità dell'universo. Davanti alla voragine cosmica che ci si spalanca sotto i piedi, ci coglie un brivido di terrore. Ha scritto Cioran:

---

<sup>1</sup> B. Pascal, *Pensieri*, trad. it. e a cura di A. Bausola, Rusconi, Milano, 1993, § 88, p. 75.

<sup>2</sup> Ivi, § 335, p. 187.

<sup>3</sup> Ivi, § 91, p. 75.

«La vera solitudine ci fa sentire completamente isolati tra cielo e terra. In questo assoluto isolamento, un'intuizione agghiacciante di lucidità ci rivela tutto il dramma della finitudine dell'uomo davanti all'infinito e al nulla del mondo»<sup>4</sup>.

Tutte le ragioni sono venute meno, non sappiamo più a chi o a che cosa dobbiamo la nostra presenza nel tempo infinitesimo che ci è dato. Non solo ignoriamo che cosa ancora ci possa essere al di là di questo angolino di mondo in cui siamo capitati, ma il mondo stesso ignora noi, la nostra presenza.

Lo stesso sentimento risuona nel *Canto notturno* di Leopardi:

*A che tante facelle?  
che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa  
solitudine immensa? ed io che sono?*

Solitudine cosmica, questa di Leopardi, che si ritrova anche nel *Dialogo della natura e di un islandese*, dove si prospetta la fine dell'umanità, dei viventi, dell'universo.

Un tempo sembrava che tutto fosse fatto per noi, oggi ci troviamo a fare i conti con un mondo che ci ignora, dove ci sentiamo estranei. Questo non è un mondo per umani. Forse c'è Qualcuno a cui si deve tutto questo, che potrebbe dirci le ragioni di tutto questo, ma lo ignoriamo. La presenza divina si è fatta problematica. Il cielo degli scienziati non lo prevede. Perciò, come noi ignoriamo chi o che cosa sta a capo di tutto questo, così anche siamo ignorati da chi ha voluto tutto questo, ammesso che ci sia Qualcuno che l'abbia voluto. Ma se questi governa ancora il mondo non lo sappiamo, perché anche Lui non occupa più il pro-

<sup>4</sup> E. M. Cioran, *Al culmine della disperazione*, trad. it. di F. Del Fabbro e C. Fantechi, Adelphi, Milano, 1998, p. 24.

scenio e si è fatto introvabile, *absconditus*: Dio ha smesso di rivelarsi nell'universo infinito in cui, noi, la sua creatura, siamo precipitati. La salvezza diviene dubbia, si riduce ad una scommessa. E noi siamo rimasti soli, terribilmente soli, nella solitudine degli spazi siderali che ci sgomenta.

Capita che qualcuno si senta solo nel mondo. Ma la solitudine non è una evenienza casuale, che può esserci come non esserci. Noi siamo costitutivamente caratterizzati dal fatto di essere soli, qui su questa terra e fuori di essa. L'uomo in quanto tale è solo nell'universo, il genere umano in quanto tale si sente abbandonato in sé stesso. E questo non nel senso banale, se ci possa essere un altro pianeta, dove si trovi un equivalente di quello terrestre. Anche se ci fosse un altro pianeta abitato dall'uomo, il genere umano di questa terra, noi abitanti della terra, saremmo ugualmente soli, perché l'universo in cui viviamo non ci è conforme. Siamo soli perché ci troviamo ad esserci senza che la nostra presenza fosse stata prevista, voluta. Siamo i figli non voluti del pianeta terra, gli ospiti indesiderati. La natura matrigna ci ha partorito e abbandonati a noi stessi. Da necessari siamo passati a non previsti, contingenti, casuali, transitori. Non ci sono più ragioni perché l'uomo ci sia. Del resto, non ci sono più ragioni per cui ci sia l'essere piuttosto che il nulla. Da qui il senso di abbandono di cui si nutre la solitudine. È evidente che la solitudine del genere umano è qualcosa di radicato in noi e deriva da un sentimento cosmico di smarrimento, sconforto, inadeguatezza. Nel modo di essere che si rapporta all'universo, l'uomo è solo. Si tratta pertanto di una solitudine cosmica, che afferra l'uomo in quanto egli sente troppo difforme a sé lo spazio infinito in cui è gettato. Ad essa fa riscontro «una solitudine di carattere ontologico-esistenziale, secondo cui l'uomo in quanto uomo “è” solo e che fa pertanto della solitudine fenomeno congenito, connaturale, co-essenziale, originario»<sup>5</sup>.

Il genere umano come tale dunque avverte, anche quando rimuove la cosa, che esso è una singolarità abbandonata a se stessa. Viene al mondo in una realtà che non è fatta per lui, che non lo prevede. Figli di Prometeo, siamo riusciti a sopravvivere in un ambiente ostile grazie al furto del fuoco sottratto agli dèi. E non solo ladro, ma, come Odisseo, scaltro e bugiardo è l'uomo. Pertanto, la solitudine è un elemento costitutivo del modo di essere dell'uomo. Un tempo egli si sentiva parte di un universo finito e perciò confortante. Terra e cielo erano in comunicazione tra loro, ciò di cui la prima era manchevole veniva integrato dall'altro. Nel vasto mondo l'uomo era a casa sua, le stelle gli indicavano il cammino e da esse prendeva i suoi auspici.

«Tempi beati: tali, quelli, in cui è il firmamento a costituire la mappa delle vie praticabili e da battere e le cui strade illumina la luce delle stelle. Tutto è nuovo, per essi tempi, e insieme familiare, avventuroso eppure noto. Il mondo è ampio e tuttavia quale la propria casa, ché il fuoco che nell'animo arde è della stessa sostanza delle stelle»<sup>6</sup>.

Dopo, tutto si è fatto buio, il cielo si è svuotato, si è aperta una voragine infinita che ha divorato i numerosi abitatori di un tempo. La solitudine annuncia l'angoscia della finitudine. Questi esseri umani sono vivi e vivono in solitudine, quando ne escono è solo per sparire nel nulla.

Nella visione pre-copernicana, l'uomo aveva il suo posto ben definito nel mondo. Adesso invece abita un punto qualsiasi dell'universo che non è diverso da ogni altro<sup>7</sup>. L'uomo ha perduto contemporaneamente la dimora terrena e il suo luogo celeste. L'essere solo diventa costitutivo dell'essere umano e di nessun altro. Ma questa soli-

<sup>5</sup> C. Carrara, *Solitudine ed esistenza*, Editrice Petite Plaisance, Pistoia, p. 161.

<sup>6</sup> G. Lukács, *Teoria del romanzo*, trad. it. di F. Saba Sardi, Garzanti, Milano, 1974, p. 53.

<sup>7</sup> Nella sua opera *De docta ignorantia*, del 1440, Niccolò Cusano introdusse la visione di un universo infinitamente aperto che aveva il suo centro dappertutto e la circonferenza in nessun luogo.

tudine è dovuta non soltanto al fatto di non incontrare propri simili, altri esseri viventi, quanto invece al vivere in uno spazio ostile e indifferente. È quello che troviamo espresso in diverse *Operette morali* di Leopardi.

Dacché la terra ha iniziato a non essere più la sua dimora, l'uomo ha preso a sentirsi solo, la solitudine è diventata la sua condizione più propria. Con lui fa la sua apparizione l'essere capace di avvertire la solitudine. Ma la solitudine non è altro che un altro aspetto dell'uomo in quanto essere che prova angoscia<sup>8</sup>. Giacché, se l'uomo si definisce come l'essere che sente angoscia, per altro verso, l'angoscia stessa è un prodotto della solitudine. L'uomo si angoscia per il suo essere solo e si isola per il suo essere angosciato. Egli è fondamentalmente solo e prova angoscia della sua solitudine. L'uomo è solo fin da quando Dio lo creò a sua immagine e somiglianza, l'unico a godere di questo privilegio. Egli è *solo* perché è *il solo* a cui Dio non ha disdegnato di dargli le sue sembianze. L'uomo è solo perché è il solo animale che non è più animale. È solo perché a differenza di tutti gli altri esseri che sono naturali e che sono secondo natura, l'uomo è l'unico e solo essere che si colloca fuori dalla natura, l'unico essere a non essere più naturale, ad essersi costruito un mondo a parte. Pertanto l'uomo nel mondo è l'essere che vive in solitudine. Esiliato dalla natura egli stesso, deve provvedere al mantenimento della sua esistenza, anzi di più: a dare forma alla sua esistenza. L'uomo vive in questo mondo al di fuori dell'ordine della natura, egli è veramente un essere decaduto, reietto, bandito dalla madre comune, e che perciò deve provvedere a se stesso. Ed egli è il solo a fare questo. Ed invece,

---

<sup>8</sup> «Condannato ad essere libero, l'uomo si angoscia e si scopre "solo" ... Non solo è condannato alla libertà, ma è anche "condannato alla solitudine". Come la libertà, anche la solitudine è l'essere-uomo stesso. Si tratta della "solitudine originaria", dunque conaturata all'essere stesso dell'uomo. L'uomo è l'animale che si angoscia e che dunque avverte la sua solitudine cosmica. (C. Carrara, *Solitudine ed esistenza*, cit., p. 93).

«guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre»<sup>9</sup>.

L'uomo è l'essere che non trova posto nel mondo e nella natura, sembra proprio precipitato giù dal giardino dell'Eden, dove poteva vivere in armonia col cosmo, seguendo le stesse leggi di ogni essere vivente. Egli invece è il solo a possedere leggi proprie<sup>10</sup>. Insomma, questa singolarità dell'uomo nell'universo ne fa l'essere per il quale la solitudine è la sua dimensione costitutiva.

Il nostro universo pertanto fa dell'uomo un essere votato alla solitudine. Ma dacché l'uomo è diventato solo nel cosmo, anche il cosmo si è fatto più solo. Prima era strapopolato, ora dalle sue contrade non passa più nessuno. Pertanto, non vi è solo la solitudine cosmica, intesa come solitudine dell'uomo nel cosmo. Bisogna prendere in considerazione anche l'idea di una solitudine del cosmo stesso. Almeno questo è quanto propone Cioran. Il cosmo si è fatto solo, è stato svuotato di tutto, è stato espugnato e depredato, da quando ai titani è riuscito l'assalto al cielo, provocandone la caduta degli dèi. Dunque, è lo stesso nostro cosmo che soffre di solitudine. E non c'è nulla di sorprendente in ciò, visto che, tra meccanicismo e materialismo, l'abbiamo spogliato di tutto.

Solitudine cosmica, infatti, secondo Cioran non è più soltanto la solitudine da cui l'uomo è afferrato davanti all'universo, ma è la solitudine del cosmo stesso. Così l'uomo, cioè l'essere afferrato dalla solitudine cosmica, vede il cosmo disabitato e devastato, come una grande città rasa al suolo. In un certo senso dunque si può parlare non solo di solitudine dell'uomo del cosmo, ma, a partire da

---

<sup>9</sup> Matteo, 6: 26.

<sup>10</sup> Come afferma Spinoza, «è falsa l'idea che l'uomo sia nella natura come un impero all'interno di un altro impero». Tuttavia, non c'è dubbio che l'uomo obbedisca a leggi proprie, diverse da quelle della natura (B. Spinoza, *Etica*, trad. it. di R. Cantoni e M. Brunelli, a cura di R. Cantoni e F. Fergnani, TEA, Milano, 1991, p. III, p. 187).



questa solitudine, di solitudine del cosmo di per sé stesso. Solo è l'uomo nel cosmo, ma per lo stesso motivo per cui è il cosmo stesso che soffre di solitudine. Da quando l'uomo è diventato nulla, anche il cosmo ha perso realtà.

«Ci sono due modi di sentire la solitudine: sentirsi soli al mondo o avvertire la solitudine del mondo. [...] Il sentimento di solitudine cosmica deriva non tanto da un tormento puramente soggettivo, quanto piuttosto dalla sensazione di abbandono di questo mondo, dal sentimento di un nulla esteriore. Come se il mondo avesse perduto di colpo il suo splendore per raffigurare la monotonia essenziale di un cimitero. Sono in molti a sentirsi torturati dalla visione di un mondo derelitto, irrimediabilmente abbandonato ad una solitudine glaciale, che neppure i deboli riflessi di un chiarore crepuscolare riescono a raggiungere»<sup>11</sup>.

Ma in che senso si può parlare di solitudine cosmica in riferimento al cosmo stesso e non solo all'uomo nel cosmo? Di una solitudine dell'uomo nel cosmo si parla nel *Canto notturno* di Leopardi. Il cosmo è rappresentato nella sua indifferenza, mentre è l'uomo che non trova più posto in esso. Questo si è fatto distante, e l'uomo vi si sente estraneo. È vero tuttavia che quel "solitudine immensa" si potrebbe già riferire all'universo e non solo a chi vi abita. Tuttavia, è ancora allo sguardo del poeta che si distende il vuoto e l'abbandono del mondo. Ma in fondo vi si sente soli, perché il cosmo stesso è solo. Il cosmo, una volta svuotato dei suoi abitanti di un tempo, trasmette all'uomo la sua solitudine, per cui egli a sua volta non può che sentirvisi solo. Con Cioran l'accento si sposta dall'altra parte e la solitudine cosmica diventa una condizione che riguarda il cosmo stesso. Non si tratta più soltanto di avvertire gli abissi insondabili degli spazi interstellari che ci isolano dal mondo e che ci fanno sentire soli, ma è lo stesso universo ad essere diventato solo. Si è fatto buio, è calato il sipario, lo spettacolo è finito, gli attori, con mestizia, si

<sup>11</sup> E. Cioran, *Al culmine della disperazione*, cit., p. 65.

apprestano a far ritorno a casa, la scena è vuota, nessuno verrà di nuovo a calcarla. Non ci saranno più repliche. Il teatro ha chiuso definitivamente. Nessuno pronuncerà più la sua ammirazione per il cielo stellato sopra di noi.

Ma la solitudine più grande dell'uomo non è ancora tutto questo, non l'abbiamo ancora menzionata. L'uomo è solo perché in lui alberga un immenso mistero che è stato celato a tutti gli altri esseri viventi. Egli è il solo a saperlo, solo lui è al corrente di un segreto tremendo che a tutti gli altri è stato risparmiato. È forse il fatto che l'uomo muore? No, perché tutti i viventi sono destinati a morire, l'uomo condivide la loro sorte. Ma c'è qualcosa che rende unico l'uomo, che fa di lui un *unicum* assoluto ed è che è lui solo a sapere, ed è questo sapere che lui solo ha, a renderlo un essere solo, ciò che costituisce la sua insuperabile solitudine. Solo l'uomo è stato messo a parte di questo mistero. L'uomo è solo, perché è il solo mortale che sa di dover morire. È su questa conoscenza esclusiva che si basa la solitudine cosmica, ontologica, dell'uomo. E qui la differenza dagli altri viventi è abissale. La conoscenza della morte apre una voragine tra sé e tutti gli altri mortali come lui. Egli è il solo a conoscere questa terribile verità, il *mysterium tremendum* che lo abita. Su di essa si fonda il suo senso di solitudine inguaribile, radicale. In questo cosmo desolato, non c'è consolazione possibile per il grande mistero che solo lui conosce e che si porta dentro. Per questo la sua solitudine è incolmabile.

## 2. La scomparsa del genere umano

Nel suo ultimo romanzo *Dissipatio H. G.* (dove le due lettere stanno per *Humani Generis*), Guido Morselli immagina che avvenga la scomparsa del genere umano. A farne il resoconto, un unico e solo sopravvissuto, un Io narrante di cui non sappiamo il nome, ma che per molti versi è l'alter ego dell'autore stesso. Solo lui è sopravvissuto all'evento, non gli

è chiaro però se per privilegio (solo lui meritevole di salvezza) o esclusione (solo lui meritevole di punizione). Ad ogni modo, egli sarebbe il solo, l'unico rimasto. L'idea non è nuova, ci informa il nostro personaggio. Tra i vari tipi di apocalisse che sono stati pensati c'è quella di Giamblico, che, in un'opera dal titolo appunto *Dissipatio Humani Generis*, parla della fine della nostra specie. Pare che il termine *Dissipatio* vada inteso nel senso di "evaporazione" "nebulizzazione". Rispetto a quanto immaginato da altri profeti qui si tratterebbe di un evento «meno catastrofico: niente diluvio, niente olocausto "solvens speculum in favilla" assimilabile oggi a un'ecatombe atomica»<sup>12</sup>.

Il nostro personaggio si mette alla ricerca degli altri, finché, non trovando nessuno, ne deve concludere che sia rimasto solo lui. Tutti quanti gli altri è come se si fossero volatilizzati. Le cose sono rimaste così com'erano al momento della loro scomparsa. Sembra dispiacersene. «Non vedrò un viso, non udrò una voce», dice a sé stesso. Ma in realtà il suo disappunto è dovuto al fatto che non essendoci più gli altri, adesso non potrà più limitarsi ad essere spettatore della vita altrui, ma bisognerà che si metta in azione anche lui se vuole continuare a vivere.

Il nostro personaggio non sembra aver avuto con gli altri un rapporto intenso, al di là delle frequentazioni ordinarie e dei contatti destinati a rimanere superficiali. Lui è un giornalista, professione che lo porta a stare con gli altri. Ma, in realtà, vive molto appartato, da solo, avendo scartato anche l'idea di vivere con la sua donna nella stessa città. Insomma, possiamo dire che si tratta di un uomo solitario a cui non piace la compagnia dei suoi simili. Per lui potrebbe valere il detto secondo cui non si è mai così soli come si può esserlo quando si sta in mezzo agli altri. Le sue relazioni sociali extra-lavorative sono rarefatte. Della città in cui vive, Crisopoli, dice di non amarla, e aver praticato con essa una sorta

---

<sup>12</sup> G. Morselli, *Dissipatio H.C.*, Adelphi, Milano, 1977, p. 78.

di “fuga saeculi”. Dice di averla scelta per vivere separato, per isolarsi dal mondo. La detesta, è un mondo in negativo. Questo ci fa pensare appunto ad uno stato di solitudine, uno starsene lontano dagli altri, l’evitarne il contatto. L’uomo solo, per il quale pure la solitudine è una condanna, cerca di cancellare la presenza altrui. Qui abbiamo finalmente il sogno che si realizza: il non esserci più nessuno, il non dover fuggire gli altri, perché tutti gli altri sono già fuggiti, forse, o qualsiasi altra fine abbiano fatto.

Non c’è indice più chiaro di solitudine che quello di vivere da spettatore, cioè il non poter mai uscire fuori dal proprio Io. Il Nostro si è scelto un’abitazione fuori mano, in modo da starsene solo, tranquillo, e di non dover vedere nessuno. E tanto per essere chiari e scoraggiare qualche visitatore molesto, a casa sua si arriva dopo 50 minuti di sentiero. «Vivere fuori e sopra: siamo sopra i 1400 metri di altitudine. Vivere solo, è questo che cercava»<sup>13</sup>. Ora che tutti sono scomparsi ha raggiunto quello che aveva sempre desiderato: essere solo – sebbene ne provasse anche paura. Anzi, egli aveva raggiunto un livello più alto: non più semplicemente essere solo, ma essere *il* solo. Egli poteva così figurarsi come «l’unico pensante in una creazione tutta deserta. [...] Hegel ha sognato una realtà in sé e per sé, io sognavo una realtà con me e per me. Dove gli altri non hanno luogo, perché non ci sono»<sup>14</sup>. L’idea che tutta la realtà sia un prodotto di noi stessi non deve poi risultare così strana se, sul lato opposto, Hegel ha concepito la realtà come qualcosa di per sé sussistente. «Allo stadio finale di una contemplazione abbastanza perversa, riuscivo a persuadermi per davvero di essere solo. Solo nel mondo. In gergo filosofico, ma, salvo errore, solipsismo: l’individuo, Io, e la sua visione delle cose, nessun altro, niente altro»<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 16.

<sup>14</sup> Ivi, p. 49.

<sup>15</sup> Ivi, p. 50.

A forza di fuggire dagli altri, di cercare la solitudine, di rendersi invisibile, introvabile, di nascondersi, che è un modo di scomparire dagli altri, di isolarsi, quindi di evitarne la presenza, alla fine ci si convince che tutto quello che è stato desiderato si realizza, e però nella forma inversa: e cioè che non sarà più lui a scomparire, a rendersi invisibile, ma saranno gli altri, l'intera umanità, a dissolversi. Stanco di essere costantemente in fuga, finalmente potrà fermarsi, grazie al fatto che l'intero genere umano sarà scomparso al posto suo. E pensare che tutto questo invece era cominciato con il tentativo di suicidio da parte del nostro personaggio: doveva scomparire lui solo, ed invece sono spariti tutti gli altri. Appunto: *era solo* ed è rimasto *il solo*. Il sogno solipsistico che si avvera.

### 3. Un deserto sembrava la città

Quando l'eroe del romanzo raggiunge Crisopoli, la città è avvolta in un'atmosfera spettrale. Oltre a lui non c'è anima viva. Sono rimaste solo le cose come erano state lasciate quell'ultima notte, prima del coprifuoco generale. Dopo, tutti scomparsi e non più riapparsi.

La scena è da *lockdown ante litteram* prima maniera. La città si presenta svuotata, ma ordinata, tranquilla, nelle strade, nelle piazze, sui quais come in centro, ma completamente deserta. Non un essere umano<sup>16</sup>. Eccetto chi sta assistendo alla scena, l'unico sopravvissuto.

«In mezzo ai binari vedo sfilare una famiglia di camosci. Due femmine, un maschio, e i cuccioli. Scesi a valle dai monti. Mai accaduto a memoria d'uomo. Del resto ho notato qualche altro segno di buon auspicio: gli uccelli fanno un baccano indiatolato, si sono moltiplicati. Sono ricomparsi molto numerosi, con mio piacere perché li ho sempre apprezzati, in senso musicale, i notturni. Le strigi, i gufi, gli allocchi, e le civette,

<sup>16</sup> Ivi, p. 11.

s'intende. L'istinto li avverte di una novità in cui certo non speravano; il Grande Nemico si è ritirato. Non ci sono più fumi nell'aria, a terra non ci sono più puzzi e frastuoni. (O genti, volevate lottare contro l'inquinamento? Semplice: bastava eliminare la razza inquinante)»<sup>17</sup>.

Sembra una delle cronache del primo *lockdown* quello della primavera del 2020 ed invece è una scena che l'autore si è immaginata con spirito profetico molto prima che avvenisse. Quanto non se ne è parlato in quella primavera del 2020, alla prima apparizione del Covid-19! Tutti dicevano che finalmente l'essere umano trovava la sua punizione per i peccati ambientali commessi. La pandemia, si diceva, era una conseguenza dell'uso scriteriato dell'ambiente da parte dell'uomo. Ora era giusto che ne pagasse il fio. L'unico modo per riportare la terra al suo splendore originario era quello di sbarazzarsi del malvagio inquinatore. Alcuni scienziati avevano anche fatto un calcolo del tempo necessario alla natura per ritornare allo stato precedente alla comparsa dell'uomo sulla terra, una volta che questi si fosse estinto decimato dal virus: mari puliti, boschi incontaminati, acque limpide, vegetazione lussureggiante. La terra senza l'uomo sarebbe ritornata al suo vecchio splendore.

Ma, viceversa, noi siamo abituati a pensare che con la nostra fine avverrà anche quella del pianeta, perché ci sentiamo al centro di tutto anche nel momento della fine.

«La fine del mondo? Uno degli scherzi dell'antropocentrismo: descrivere la fine della specie come implicante la morte della natura vegetale e animale, la fine stessa della terra. La caduta dei cieli. Non esiste escatologia che non consideri la permanenza dell'uomo come essenziale alla permanenza delle cose. Si ammette che le cose possano cominciare *prima*, ma *non* che possano finire dopo di noi».

Ma da quando «una certa razza di bipedi ha smesso di frequentarlo il mondo non è mai stato così vivo. Non è mai stato così pulito, luccicante, allegro»<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 53.

<sup>18</sup> Ivi, p. 54.

Il mondo passerà e cancellerà le tracce della presenza dell'essere umano. Nessuno ci farà caso.

Anche Leopardi nel *Dialogo del folletto e di uno gnomo* aveva immaginato la scomparsa degli uomini senza rimpianti da parte di nessuno. Anzi, il fatto sarebbe passato del tutto inosservato. Tanto piccolo si può considerare il peso che noi abbiamo sull'universo e sulla stessa terra! L'uomo, potremmo dire, è nel mondo una *quantité negligible*. «La razza umana scomparsa non sembra che faccia rumore, che ne abbiano a risentire se non positivamente la terra e l'universo». Scomparsa è la razza umana, «ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non sembra che si rasciughi ... E le stelle e i pianeti non sembra che abbiano messe le gramaglie»<sup>19</sup>.

Lo stesso motivo di una natura indifferente alle vicende umane è ripreso anche da Morselli. L'uomo scomparso? La natura non se ne accorgerebbe neppure. Essa anzi «forse si rallegra di riavere in sé tutta la vita, chiuso l'intermezzo breve che per noi aveva il nome di Storia. Sicuramente non ha rimpianti né compunzioni»<sup>20</sup>.

Nel *Cantico del gallo silvestre*, Leopardi ritorna ancora su questo tema della fine del mondo: «Tempo verrà che esso universo e la natura medesima, sarà spenta ... Del mondo intero e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima empieranno lo spazio immenso»<sup>21</sup>. La prospettiva si apre qui di nuovo ad una con-

<sup>19</sup> G. Leopardi, «Dialogo del folletto e di uno gnomo», in Id., *Operette morali*, La Spiga, Milano, pp. 38-39.

<sup>20</sup> G. Morselli, *Dissipatio H.C.*, cit., p. 84.

<sup>21</sup> G. Leopardi, «Cantico del gallo silvestre», in Id., *Operette morali*, cit., p. 183. Cfr. anche V. E. Morpurgo, «Solitudine cosmica e frammentazione dell'io» in E. Morpurgo/V. E. Morpurgo, *La solitudine: forme di un sentimento*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 126-129.

siderazione cosmica, e cioè alla scomparsa dell'uomo con tutto quanto esiste. Ne deriva che non si tratta semplicemente di salvare la natura anche al costo di abbandonare l'uomo al suo destino.

La presenza del Covid-19 ha rimesso in moto paure ancestrali che ci hanno fatto dubitare delle nostre capacità di fronteggiare i fenomeni virulenti della natura. E in fondo siamo convinti che prima o poi, nel confronto con la natura che abbiamo intrapreso, saremo la parte perdente. Se per questa volta ci salveremo, la prossima non si sa come andrà a finire. Ma forse più che la natura siamo noi stessi che dobbiamo temere.

#### 4. Le tante facce della solitudine

La solitudine ha tante facce. È il motivo per cui c'è chi la esalta e chi la condanna. Per alcuni è occasione di salvezza, per altri comporta condanna e dannazione. In un'accezione positiva, la solitudine si accompagna alla creatività, all'attività intellettuale, alla tranquillità dell'anima, all'introspezione, alla scoperta di sé, alla cura delle cose che contano veramente. Questa solitudine non è subita, ma dipende da noi stessi il perseguirla o meno. La solitudine in senso negativo, invece, si manifesta come mancanza di contatti umani, relazioni sociali insoddisfacenti, incapacità di agire e di progettare, senso di abbandono e desolazione, scarsa considerazione degli altri nei nostri confronti, con tutto il senso di sofferenza che a ciò si accompagna.

La solitudine quindi è una sorta di Giano bifronte. In un caso, si può stare soli, senza sentirsi soli; nell'altro, ci si sente soli, perfino quando non si è soli. Possiamo scegliere di fare vita solitaria, ma possiamo scegliere anche di isolarci. Chi vive in solitudine per scelta (e dunque l'uomo solitario), ne apprezza i vantaggi; chi subisce la solitudine, se ne dispera. In senso positivo, la solitudine ha significato potenziamento